

La formazione di un economista*

Se mi si chiede come mai divenni economista non posso dare risposta migliore di quella tipica economica: per guadagnarmi da vivere. Nel momento in cui la decisione dovette essere presa, io avevo appena conseguito la laurea a Oxford. La mia preparazione generale era stata molto buona, ma, essendo di tipo niente affatto specializzato, non mi orientava chiaramente in una piuttosto che in altra direzione. Essa era stata pagata con "borse di studio" assegnate in esami di concorso (a tredici e a diciassette anni). A questo punto, la materia che più avevo curato era la matematica. Ma, lasciata la matematica, avevo preso la laurea in "filosofia, politica ed economia", un nuovo corso appena istituito a Oxford e che era forse adatto per la preparazione più di politici che di accademici. (Hugh Gaitskell, Harold Wilson, Edward Heath e Reginald Maudling hanno avuto tutti questa preparazione.) Ma io volevo darmi alla vita accademica; e sebbene avessi studiato molto poco di economia, fui avvertito che le discipline economiche erano un'attività in espansione, e che avrei avuto migliori possibilità di occupazione se avessi preso quella strada. E così feci.

L'economia era a Oxford molto "sociale"; e così cominciarono a farmi lavorare su problemi del lavoro. Feci la mia tesi sulle differenze di qualificazione professionale nell'edilizia e nell'industria meccanica. La previsione di sviluppo della domanda di economisti si dimostrò esatta; e quando giunsi a cercarmi un impiego, potei avere ciò che desideravo. Dal 1926 al 1935 insegnai alla London School of Economics; e alla LSE imparai. In quei nove anni passai dallo stato di spaventevole ignoranza, da cui ero partito, alle mie prime realizzazioni teoriche: l'invenzione dell'elasticità di sostituzione (*Theory of Wages*, 1932), la distinzione di effetti di reddito ed effetti di sostituzione ("Reconsideration of the Theory of Value", in collabora-

* Questa Rivista ha incluso nel suo programma la pubblicazione di "reminiscenze" di illustri economisti. Nessun modello rigido è stato fissato agli autori. La serie delle reminiscenze — che viene ora aperta dal contributo del Prof. Hicks — rifletterà quindi una varietà di approcci, interessi ed esperienze.

zione con Roy Allen, *Economica*, 1934) e lo spettro della liquidità ("A Suggestion for Simplifying the Theory of Money", *Economica*, 1935). Già prima di lasciare la LSE avevo fatto ciò che ritengo parte del mio lavoro migliore.

Cosa era accaduto? Quei nove anni alla LSE si dividono nettamente, dal mio punto di vista, in due parti, separate nel 1929 dall'arrivo di Lionel Robbins alla direzione del dipartimento di economia. Nei tre anni prima del '29 avevo lavorato prevalentemente per conto mio. Avevo accesso alla già splendida biblioteca della LSE, ed ebbi consigli da miei colleghi su ciò che dovevo leggere, ma non ero membro di un gruppo. Dopo il 1929 fui membro di un gruppo, il gruppo che Robbins aveva formato intorno a sé. Eravamo tutti giovani, e la maggior parte di noi è ancora in vita. A parte Robbins, c'erano Hayek e Roy Allen, Richard Sayers, Nicholas Kaldor e Abba Lerner, insieme con Marian Bowley e Ursula Webb (Ursula Hicks dopo il 1935). Così, il lavoro che feci in questo secondo periodo fu in gran parte un lavoro collettivo.

Torno ai tre precedenti anni di preparazione. Due cose accadde in quegli anni che devono essere ricordate.

L'una, nel primo di quegli anni, fu che Hugh Dalton¹ (allora capo provvisorio del dipartimento di economia) mi disse: "Lei legge l'italiano, dovrebbe leggere Pareto". Così, fu la lettura del *Manuale* che mi iniziò alla teoria economica.² Ero stato preso da Pareto prima di aver attinto molto da Marshall.

¹ Dalton aveva studiato economia a Cambridge, come allievo di Pigou; ma quando io lo conobbi il suo interesse per l'economia stava calando. Egli aveva cominciato la sua carriera politica, con la mira di diventare ministro degli esteri in un futuro governo laburista. Come è noto, quando il momento venne, fu deluso in questa ambizione, e dovette ritornare all'economia come Cancelliere dello Scacchiere. Ma nel 1945 la sua economia era seriamente superata.

Le sue lezioni, che io ascoltai nel 1926, erano un po' come discorsi politici. "Io comincio sempre — così mi disse egli stesso — con la popolazione, un argomento 'piccante', che suscita interesse". Dalton aveva imparato l'italiano durante il suo servizio militare in Italia nel 1918. Egli era molto affezionato all'Italia, ma non si sentiva di visitare l'Italia durante il Fascismo.

Il mio italiano aveva cominciato col travagliarsi su Dante, mentre ero ancora a scuola; e avevo continuato a leggere di letteratura italiana con una certa intensità. Fu però soltanto nel 1933, dopo aver pubblicato la *Theory of Wages*, che ebbi i primi contatti con economisti italiani, visitando Einaudi e Cabiati a Torino, del Vecchio a Bologna e Marco Fanno a Padova.

² Fui naturalmente portato da Pareto a Walras e a Edgeworth. La mia stagione a Oxford era venuta troppo tardi perché potessi frequentare le lezioni di Edgeworth; e dubito che i miei insegnanti di Oxford lo abbiano mai menzionato. Fu quindi solo alla LSE che trovai la *Mathematical Psychics*.

L'altra vicenda fu un lungo interludio nel secondo anno, quando andai in Sudafrica. Il professore di economia (l'unico!) all'Università di Johannesburg era morto improvvisamente. In attesa di decidere per la nomina di un successore, si cercò a Londra un temporaneo sostituto. Nessun collega più anziano di me volle accettare l'incarico; io fui tentato, nel complesso con esito fortunato. Dovevo far lezione su un'ampia varietà di discipline, dalla statistica alla storia economica; ma me la cavai.

Il mio personale interesse, a quel tempo, era ancora per problemi del lavoro; e da questo punto di vista il Sudafrica fu una rivelazione. Io venivo da un paese nel quale i sindacati potevano ancora essere concepiti, dai loro simpatizzanti, e io ero tra questi, come promotori del progresso del mondo del lavoro in generale. Senonché in Sudafrica essi operavano non per altro che per gli interessi di una minoranza, soltanto per i lavoratori di razza bianca. Tanto si è sentito parlare in seguito del problema razziale del Sudafrica, che a stento si crederà che Dalton mi diede una presentazione al suo "compagno socialista", il capo del partito laburista sudafricano, allora coalizzato con i Nazionalisti, cioè con gli ideatori della "apartheid", coi quali potei presto avvedermi che i laburisti sudafricani andavano d'accordo. Così, mi feci una nuova idea dei sindacati; cominciai a considerarli come monopolisti, a pensare che per comprendere i loro effetti si dovesse ricorrere alla teoria del monopolio. La riserva dei posti di lavoro specializzato ai lavoratori bianchi e l'assegnazione delle migliori terre del paese a proprietari bianchi erano gli ostacoli economici per il progresso della maggioranza nera. In un sistema di libero mercato, questi ostacoli sarebbero scomparsi. Divenni quindi un fautore del libero mercato ancor prima di lasciare il Sudafrica.

Così, quando il gruppo di Robbins cominciò a formarsi, mi ci trovai a mio agio. Accettai prontamente il suo rifiuto di una comparabilità interpersonale delle utilità (allora considerata come una base razionale per la tassazione progressiva), poiché quel rifiuto era in linea con l'ordinalismo che avevo desunto da Pareto. E fui prontamente sedotto dalla grande "sintesi neoclassica" (e tale fu effettivamente, sebbene quella denominazione sia stata prevalentemente applicata a successive varietà), secondo la quale un sistema concorrenziale, libero da elementi monopolistici, che allignerebbero soltanto se favoriti da "interferenze" statali, troverebbe facilmente un "equilibrio". Ero propenso ad applicare questa tesi anche al mercato del lavoro, sebbene qui avessi certe riserve, che sopravvivono in taluni ca-

pitoli dei miei *Wages*. Quest'opera, peraltro, è nelle sue linee principali pienamente "neoclassica".

Osservatori esterni erano sorpresi che queste dottrine di destra avessero potuto avere tale rigoglio alla LSE, che era popolarmente considerata come un focolaio di socialisti. Certo, avevamo i nostri eminenti socialisti, come Laski e Tawney (Dalton nel frattempo si era dato alla politica); ma era tipico dell'atmosfera tollerante della LSE che i rapporti personali con essi fossero amichevoli. In realtà, c'era un sostrato di principi "liberali" che i nostri socialisti e noi fautori del libero mercato avevamo in comune.

La LSE non soltanto era tollerante; era anche in alto grado internazionale. (È diventata ancor più internazionale dopo d'allora!) Ciò che noi economisti pensavamo di venir facendo era non soltanto di risuscitare l'eredità degli economisti classici inglesi, ma anche di allargare gli orizzonti degli economisti inglesi del nostro tempo con ciò che si faceva, e si era fatto, in altri paesi. Io attingevo, come ho detto, a Walras e a Pareto; Robbins, d'altra parte, guardava agli americani (Chicago era già un altro centro di fautori dell'economia di mercato) e ancor più agli austriaci. Libri scritti in altre lingue non erano stati fino allora tradotti in inglese; ma io me la cavavo abbastanza col tedesco per leggere gli economisti austriaci, e anche Wickseil e Myrdal (a quel tempo per me disponibile soltanto in tedesco). Non ho mai imparato lo svedese, ma, come dirò, sono stato profondamente influenzato dalle dottrine economiche svedesi.

Non era soltanto col tramite di libri che si stabilivano questi contatti. Eminentissimi economisti, da molti paesi, solevano passare per Londra, e quando venivano a Londra solevano venire alla LSE. Feci così la conoscenza di Taussig e Viner, di Mises e Schumpeter, di Ohlin e Lindahl; e di una più giovane generazione di austriaci, spesso sulla via dell'esilio, poiché l'Austria stava già cadendo sotto il segno di Hitler.³ Lo stesso Hayek venne a Londra prima della rivoluzione di Hitler per parlarci delle dottrine economiche austriache.

³ Ursula passò un semestre nel 1931 all'Università di Vienna, così da avere un'esperienza di prima mano dell'incipiente "nazificazione". Ma non fu difficile per il resto di noi, in rapporto con esuli tedeschi e austriaci, di avvertire ciò che stava succedendo. Quando andai a Cambridge nel 1935 (come dirò più avanti) trovai un'atmosfera molto diversa. Ricordo come rimasi colpito nell'udire Pigou, un grande economista ma curiosamente insulare, osservare che egli supponeva che Hitler intendesse "bombardare i 'frogs'" (ranocchi, cioè i francesi). Non era affar nostro! E ancora più tardi Claude Guillebaud (nipote e curatore di opere di Marshall) scrisse un volume sulla *Economic Recovery of Germany*, lodando la politica economica di

Ho descritto altrove la mia reazione, a quel tempo, all'insegnamento di Hayek;⁴ e ho anche illustrato, in un altro luogo,⁵ il mutamento nelle mie idee con esso collegato. Qui ricordo soltanto che cominciai, ancora una volta, da Pareto, tentando — e fu un tentativo molto grezzo — di rendere meno statico il sistema paretiano, in modo da poter incorporare la pianificazione nel tempo, la pianificazione per un futuro non conosciuto in anticipo. Hayek ci raffigurava un processo produttivo come un processo nel tempo, con gli *inputs* che vengono prima degli *outputs*; ma la sua raffigurazione più completa, e più logica, delle relazioni intertemporali era limitata a un modello in cui ogni cosa funzionava come previsto — un modello di "previsione perfetta".⁶ Nella sua opera *Prices and Production* (1932), grazie alla quale cominciammo a conoscerlo, le cose potevano andar male, ma soltanto per motivi monetari; era soltanto a causa di perturbazioni monetarie che si concedeva un'eccezione alla regola che le forze di mercato devono tendere a stabilire un equilibrio. Se soltanto la moneta potesse essere mantenuta "neutrale", tutto andrebbe bene. (Un'anticipazione del monetarismo degli ultimi tempi!) Nei modelli che io cercavo di costruire, in cui la gente non sapeva ciò che sarebbe accaduto, e sapeva di non conoscere ciò che sarebbe accaduto non c'era posto per la "moneta neutrale".

Ero consapevole, prima di lasciare la LSE nel 1935, e prima che apparisse la *General Theory* all'inizio del 1936, che la direzione in cui il mio pensiero stava muovendo non era dissimile da quella di Keynes. (Egli stesso me lo disse nel corso di una corrispondenza che ebbi con lui.⁷) Non cominciai però da Keynes; cominciai da Pareto e da Hayek.⁸ Ma nel 1935 avevo continuato a trarre conseguenze dal mio nuovo approccio; e avevo compreso che avevo abbandonato la fede nel libero mercato che aveva dominato fra i miei colleghi. Dopo

Hitler come un'applicazione dell'economia keynesiana. (Non voglio lasciare questo accenno senza aggiungere che Guillebaud fu mio buon amico a Cambridge; l'unico altro economista inglese di mia conoscenza che sapeva a memoria l'ultimo canto del *Paradiso*). La moda dell'"appeasement" a Oxford in quegli anni è notoria; ma il sonno a Cambridge era ancora più profondo.

⁴ "The Hayek Story" in *Critical Essays in Monetary Theory*, 1967.

⁵ "Recollections and Documents", in *Economic Perspectives*, 1977.

⁶ "Das Intertemporale Gleichgewichtssystem", in *Weltwirtschaftliches Archiv*, 1928.

⁷ Ripubblicata in "Recollections and Documents", *op. cit.*

⁸ Come è comprovato da un saggio che pubblicai (in versione tedesca) nella *Zeitschrift für Nationalökonomie* nel 1933.

che ebbi letto loro la mia *Simplification* (alla fine del 1934), essi devono aver avvertito ciò che stava accadendo; ma, come ho detto, l'atmosfera alla LSE era tollerante, e potei conservarli fra i miei amici.⁹

Non perché stessi diventando keynesiano (come in un certo senso ero) lasciai nell'estate del 1935 la LSE per Cambridge. Andai a Cambridge in seguito a un invito di Pigou, invito che fui attratto ad accettare per l'amicizia che già si era formata con Robertson.¹⁰ Cambridge, peraltro, era già lacerata da dispute tra keynesiani e anti-keynesiani; e poiché io ero legato a Pigou e Robertson, mi trovai considerato, almeno da taluni keynesiani, come appartenente al campo "avverso". Né mi fu d'aiuto la versione ISLM della teoria keynesiana,¹¹ che io avevo elaborato, ma che non è mai stata in alta considerazione presso i keynesiani ortodossi.

La mia principale occupazione durante gli anni di Cambridge (1935-38) fu l'elaborazione di *Value and Capital*. Questa non è affatto un'opera cantabrigense; è una sistematizzazione del lavoro che avevo fatto alla LSE. È un lavoro per la costruzione di un ponte non tanto tra la micro-economia e la macro-economia (come altri l'hanno spesso considerata), quanto fra il sistema statico neoclassico, che era stato ritenuto il fondamento della economia del libero mercato, e i modelli "dinamici", nei quali il passato e il futuro sono correttamente distinti e per i quali a quel tempo mi ero venuto sempre più interessando. Il mio modello dinamico è presentato in termini che hanno qualche rapporto con il lavoro di Keynes; ma non è molto keynesiano. Esso deve molto più a ciò che avevo tratto dagli svedesi: da Myrdal e da Lindahl. Fu da Myrdal che presi l'idea di "equilibrio temporaneo", un momentaneo equilibrio di mercato in cui le aspettative di prezzo sono assunte come date; fu Lindahl, con il suo lavoro pionieristico sulla contabilità nazionale, che mi insegnò come (almeno formalmente) connettere i miei equilibri temporanei.¹²

⁹ Penso che Hayek, e forse Vera Lutz, siano stati i soli del nostro gruppo rimasti anche in seguito costanti nella vecchia fede. Perfino Robbins se ne è staccato in notevole misura.

¹⁰ Ho descritto le mie prime relazioni con Robertson in "Recollections and Documents". Rimando anche alla commemorazione che gli dedicai per la British Academy, e che è ristampata come prefazione all'antologia dei suoi *Essays on Money and Interest*, 1966.

¹¹ "Mr. Keynes and the Classics", pubblicato da *Econometrica* nel 1937 e ristampato nei miei *Critical Essays*.

¹² Lessi in tedesco il *Monetary Equilibrium* di Myrdal all'inizio del 1934; e fu attraverso i riferimenti di Myrdal che ebbi per la prima volta notizia di Lindahl.

Oggi non penso che i capitoli monetari di *Value and Capital* siano veramente buoni; non è da essi, ma dal saggio *Simplification* del 1935 che ha proceduto il mio successivo lavoro sui problemi monetari. In *Value and Capital* c'è poco sulla liquidità.

Allorché *Value and Capital* fu pubblicato, mi ero trasferito a Manchester, dove rimasi durante gli anni di guerra. Le università inglesi erano solo parzialmente chiuse; c'era quindi ancora lavoro da fare, anche se la maggior parte dell'insegnamento che dovevo impartire era piuttosto elementare. Ne approfittai per scrivere *Social Framework*, che sembra sia quello, fra i miei libri, che ha avuto la più ampia diffusione. Avrebbe dovuto avere il titolo: *The Social Accounts*, poiché la sua novità consisteva nell'uso sistematico di materiale della contabilità nazionale per un tipo elementare di insegnamento; ma l'idea di contabilità nazionale non era allora familiare, cosicché mi persuasi a ripiegare sull'altro insoddisfacente titolo.

Value and Capital era stato pubblicato all'inizio del 1939; e quindi fu distribuito nel mondo prima dello scoppio della guerra. Ma poi rimasi tagliato fuori dalle reazioni che veniva provocando; e fu soltanto dopo la guerra che constatai ciò che era accaduto.¹³

Nella seconda metà del 1946 feci la mia prima visita negli Stati Uniti. Là incontrai di nuovo alcuni vecchi amici, come Schumpeter e Viner; ma ebbi anche i primi contatti con la generazione più giovane, con economisti che dovevano presto diventare famosi. A Cambridge (Mass.) mi incontrai con Samuelson; a New York con Arrow; e a Chicago con Milton Friedman e Don Patinkin. Io non li conoscevo, ma essi conoscevano me, poiché ero l'autore di *Value and Capital*, che (come in seguito divenne evidente) veniva profondamente influenzando il loro lavoro. Essi consideravano il mio libro come l'inizio della loro "sintesi neoclassica" — non più che l'inizio poiché essi e altri della loro generazione, molto più abili di me in matematica, venivano affinando l'analisi che io avevo soltanto sbizzato. Te-

Trovai questi riferimenti molto stimolanti; ma non potei approfittarne poiché non sapevo lo svedese. Fu quindi un gran momento quando mi incontrai con Lindahl alla LSE. Egli era venuto a Londra per avere un aiuto nella traduzione dei suoi saggi in inglese; io riuscii a trovargli la collaborazione desiderata. Un anno dopo, in un'altra visita alla collaboratrice, questa dovette dirgli che avevamo deciso di sposarci. "Ah!" disse Lindahl nel suo imperfetto inglese, "avevo i miei dubbi!".

¹³ Anni dopo, quando visitai il Giappone, mi si assicurò che il mio libro era dal 1943 un libro prescritto all'università di Kyoto. Ne fui sorpreso, e chiesi come fosse stato possibile avere le copie necessarie. Mi risposero che fino al dicembre 1941 avevano potuto importarne dall'America; e poi, aggiunsero, "ne facemmo un certo bottino a Singapore"!

mo però di averli delusi; e ho continuato a deluderli. Le loro realizzazioni sono state grandi, ma non sono nella mia linea. Io provo poca simpatia per la teoria fine a sé stessa che ha caratterizzato un filone dell'economia americana e con l'idealizzazione del libero mercato che è la caratteristica di un altro filone; e ho poca fiducia nell'econometria, sulla quale essi hanno fatto così largamente affidamento per prendere contatto con la realtà. Non pretendo che nel 1946 cominciassi ad avere idee chiare su tutto questo. Mi occorsero molti anni prima che potessi anche solo cominciare a definire la mia nuova posizione.

Guardando indietro, posso notare che c'è, per così dire, un vuoto fra i miei precedenti contributi, sostanzialmente completati nel 1950, e il lavoro in cui mi sono impegnato dal 1960 in poi. Non è che in questo intervallo rimanessi ozioso. Ci fu da fare a Oxford, dove partecipai dal 1946 al 1952 alla formazione del Nuffield College, e dove dal 1952 al 1965 fui *Drummond Professor* con responsabilità per l'organizzazione degli studi per 'post-graduates'. Fui anche molto impegnato in altre attività, che inizialmente derivarono dal lavoro di Ursula nel campo della finanza pubblica, e da altre ricerche in materia in cui mi associai a lei. Ho sempre ritenuto (come dissi nella prefazione a *Value and Capital*) che la teoria deve essere "l'ancella dell'economia applicata"; ma sono stato anche consapevole che la teoria non ci dà il diritto di prender posizione su problemi pratici a meno che non ci si sia sobbarcati alla fatica, così spesso formidabile fatica, di padroneggiare i fatti di rilevanza pratica. I fatti che devono essere conosciuti a fondo prima che ci si possa pronunciare sui problemi macro-economici di paesi sviluppati sono così vasti che il compito di padroneggiarli deve essere di solito lasciato a specialisti; ma ci sono stati casi più semplici in cui quel compito è apparso più agevole. Durante gli anni della dissoluzione dell'impero britannico molte opportunità di questo tipo si sono presentate a economisti inglesi, alla cui consulenza si fece spesso ricorso per facilitare il passaggio all'autogoverno e poi all'indipendenza. Noi lavorammo in questo campo in Nigeria e nei Caraibi, in India e in Ceylon; fu questo negli anni cinquanta un impegno per noi importante.

Passo, mi sembra opportuno, agli anni intorno al 1960, che io considero il tempo del mio "risorgimento". La prima cosa che doveti fare, nel riprendere il mio precedente lavoro, fu di aggiornarmi su ciò che gli altri erano venuti facendo; e mi avvidi che non potevo capire ciò che gli altri erano venuti facendo se non riuscivo a rifo-

mularlo nei miei termini. Feci due esercizi di questa natura,¹⁴ che mi presero parecchio tempo. Ma sento che questi non sono pienamente lavori miei; sono appunto "traduzioni".

Comunque, con questi lavori alle spalle, potei proseguire. Potei cominciare a costruire sul lavoro che avevo fatto negli anni trenta, e potei farlo nella maniera a me propria. Potei prendere le parti del sistema di Keynes che mi occorreivano, e rifiutare quelle di cui non avevo bisogno. Mi trovai allora portato, solo incidentalmente a modelli formali, ma principalmente a nuovi concetti analitici, che possono dare qualche contributo a migliorare la comprensione di ciò che è accaduto e di ciò che sta accadendo nel mondo.

Ci sono tre contributi di questo tipo che oggi mi paiono abbastanza importanti da meritare una distinta menzione.

Il primo è la contrapposizione fra ciò che ho chiamato mercati "flexprice" e mercati "fixprice": i primi sono i mercati in cui i prezzi sono fatti dal mercato stesso (dalla domanda e offerta, come nei libri di testo), i secondi sono i mercati in cui i prezzi sono fatti dai produttori e un mutamento dei prezzi è un atto di politica. Questo emerge già in *Capital and Growth*, specie nel capitolo 5; ma i suoi frutti sono stati raccolti nei miei successivi lavori. Io sostengo che i mercati "flexprice", quali sono in pratica esistiti, dipendono dall'esistenza di intermediari che non sono né produttori né consumatori finali dei prodotti in cui commerciano. La mia *Theory of Economic History* è in larga misura un tentativo di concepire le linee principali di sviluppo economico come evoluzione del mercante-intermediario e delle sue conseguenze. Ma ho pienamente riconosciuto che nei tempi più moderni è il mercato "fixprice" che viene prendendo il sopravvento. Così, quando mi occupo di problemi contemporanei, ho cercato di pensare in termini di un'economia mista "fix-price-flexprice".

Il secondo contributo è un approfondimento del concetto di liquidità che, sebbene sia un concetto di Keynes, fu da Keynes (così ora ritengo) imperfettamente esplorato. Egli non diede sufficiente risalto (almeno nella *General Theory*) alla relazione fra liquidità e tempo. "La liquidità non è questione di una singola scelta; è questione di una sequenza di scelte, una sequenza collegata. Essa è con-

¹⁴ Il primo fu pubblicato come "A Survey of Linear Theory", nell'*Economic Journal*, 1960; il secondo è incorporato nei capitoli centrali di *Capital and Growth*, 1965. L'elaborazione del secondo lavoro deve molto all'insegnamento di Michio Morishima, quando questi fu "visiting fellow" dell'All Souls College nel 1963-64.

nessa con il passaggio dall'ignoto al noto — con la consapevolezza che se aspettiamo possiamo avere una maggior conoscenza".¹⁵

Il terzo contributo è il concetto dell' "impulso" che germinò da *Capital and Time*, ma che non emerse fino al saggio sull' "Industrialism" in *Economic Perspectives*. Penso a un'importante invenzione, o a un altro fondamentale mutamento dell'ambiente economico come l'apertura di un nuovo mercato, tale da generare una catena di conseguenze, talune delle quali possono essere teoricamente individuate. Quest'idea non l'avevo quando scrissi la mia *Theory of Economic History*; essa è necessaria per completare l'analisi elaborata in quel libro.

Negli anni successivi al 1965, quando scrivevo i miei ultimi libri, ero un professore in pensione. Ma mi è stato concesso di continuare a lavorare a Oxford, all'All Souls College. Sebbene abbia avuto utili discussioni con colleghi di Oxford, a Oxford non sono stato membro di un gruppo come ero un tempo alla LSE. Quelli che hanno lavorato in stretto contatto con me erano ospiti temporanei di Oxford e "postgraduates", che anch'essi vanno e vengono; poiché, sebbene a Oxford gli studenti universitari siano prevalentemente inglesi, la maggioranza dei "postgraduates" vengono dall'estero. Questi, quando hanno fatto i loro due o tre anni, ritornano ai paesi di origine, spesso molto distanti. I contatti che si possono poi mantenere con essi devono essere in larga misura per corrispondenza, a meno che non si possa andarli a trovare nelle loro residenze o luoghi di lavoro. Rapporti e contatti di questo tipo sono stati per me frequenti.

È accaduto che un notevole numero di "postgraduates" in economia e di altri economisti in visita a Oxford sono venuti dall'Italia. Ho ricordato l'importanza della mia conoscenza dell'Italiano (che è ancora, temo, poco più di una conoscenza per lettura) agli inizi dei miei studi di economia. È stata per me una gran cosa poterla usare di nuovo nei contatti con economisti italiani che ho potuto sviluppare durante gli ultimi venti anni. Oggi un anno che non contiene una visita all'Italia è per noi un anno in cui ci manca qualcosa; e quando andiamo in Italia, vi andiamo per trovarci con i nostri amici.

SIR JOHN HICKS

¹⁵ *Crisis in Keynesian Economics*, 1974, pp. 38-39. Si vedano anche *Economic Perspectives*, 1977, saggio 3, e *Causality in Economics*, 1979, capp. 6 e 7.